

La biografia dell'intellettuale che si tolse la vita nel 1970

Zangrandi, lungo viaggio attraverso il fascismo

Ruggero Zangrandi ha sostenuto una battaglia - una dura battaglia, fatta certo anche di soddisfazioni, ma ancor più di amarezze - durata quasi un decennio. La sua passione morale si manifestava nell'espletamento di tale compito e con esso si identificava senza residui. Ed è questo, soprattutto, il lascito che egli ha legato ai giovani, a quei giovani per i quali aveva sempre lavorato, ai quali sempre pensava, lui che - può ben dirlo chi lo ha conosciuto - è rimasto giovane fino al giorno della tragica fine.

Sono parole dello storico Paolo Alatri, uno dei pochi che all'intimità della prematura scomparsa di Ruggero Zangrandi dedicò al suo vecchio amico su "Paese sera" una nota commemorativa. Il 30 ottobre 1970, a 36 anni, Zangrandi si uccise con un colpo di pistola nella sua abitazione romana di via Marmorata. Il cadavere lo trovò il giorno dopo il fatturino del giornale, che tutte le mattine passava per lasciarli la mazza dei quotidiani. Il 2 novembre, ai suoi funerali, si ritrovò un drappello di amici fedeli, venuti da ogni dove per rendergli l'estremo saluto e, tra questi, Paolo Alatri, Bruno Zevi, Marcello Venturoli, Mario La Rosa, Carlo Cassola. I maggiori dirigenti del Partito comunista, da Longo a Berlinguer, da Pajetta ad Amendola, inviarono telegrammi di cordoglio, ma, bisogna ammettere che la morte di Zangrandi fu accolta con una certa freddezza nel mondo politico italiano. In fondo, usciva di scena un personaggio scomodo sia sul piano ideologico che giornalistico, accusato di essere un comunista con un ambiguo passato fascista. Ma Zangrandi non fu il solo a brillare per contraddizioni tanto che spese, non a caso, parte della sua vita per fare piena luce retrospettivamente sul «ventennio nero» e raccontare quel lungo viaggio attraverso il fascismo della sua generazione. Ebbe perciò il coraggio e il merito (ma a costo per molti il torto) di rivelare cose compromettenti su personalità che avevano tutto l'interesse a rinviare il passato. In realtà, Zangrandi fu un uomo fiero dal core, proprio come è intitolato il bel libro di Aldo Grandi, appena pubblicato da Beldini & Castoldi, interamente dedicato alla sua vita e alla sua opera. Una biografia che vale la pena di leggere perché, per la prima volta, sulla base di documenti anche inediti, si ricostruisce tutta l'esistenza tumultuosa e attivissima di un intellettuale organicamente immerso in un complesso contesto storico tra regime massimalista, seconda guerra mondiale, caduta del fascismo, lotta di liberazione, fine della monarchia e avvio della democrazia repubblicana.

Compagno di scuola del primogenito del duce, Vittorio Mussolini, già poco più che adolescente, Zangrandi ebbe modo di farsi notare sul "Popolo d'Italia", con i suoi articoli appassionati, perfino da Mussolini. Convinto che il fascismo non avesse ancora perso la sua carica rivoluzionaria, egli sognava, come buona parte dei giovani della stessa età, di riformare il regime dall'interno. Fu così che, alla testa di un agguerrito gruppo di coetanei, adottò la formula del cosiddetto «doppio attivismo esteriore e dell'attività clandestina». Insomma, Zangrandi si illudeva che la tattica del «cavallo di Troia» potesse funzionare, ma poi capì che non era più possibile ingannare se stesso e gli altri.

A partire dal '35 cominciarono i contrasti con l'ideologia ufficiale e progressivamente, da fascista, Zangrandi divenne comunista. Fu un passaggio tutt'altro che indolore, anzi, gli costò caro. Nel '39 creò il Partito socialista rivoluzionario clandestino e poi, con l'accusa di spionaggio per conto dei sovietici, venne incarcerato a Regina Coeli nel '41. Quando Roma, dopo l'armistizio dell'8 settembre del '43, fu occupata dai nazisti, Zangrandi finì su uno di quei lupatelli treni diretti in Germania per un viaggio da cui pochi tornerono vivi. Zangrandi fu uno di questi, scampò alla mor-

te, ma la drammatica esperienza, ai limiti della sopravvivenza in campo di concentramento, lo ridusse a un'ombra d'uomo.

Al suo rientro in Italia, nell'agosto del '45, non rinnegò la scelta di campo fatta alla fine degli anni Trenta. Rimase comunista sino all'ultimo, anche se fu un comunista eterodosso e lo dimostrò in occasione dei fatti d'Ungheria nel '56. Dopo la Liberazione fu redattore de "La Repubblica", quindi lavorò alla Rai e divenne uno dei giornalisti di punta di "Paese sera". Tra le sue opere si ricordano *Dizionario della paura* (1961), *La strada del Brennero* (1966), *1943 dicembre* (1966). Ma l'ideale più di Zangrandi nel dopoguerra fu quello di raccogliere febbrilmente documenti e testimonianze sul fascismo, soprattutto allo scopo di dimostrare che vasti strati della cultura italiana vi avevano aderito e di denunciare la continuità di potere di certa classe dirigente anche dopo il crollo del regime. Da tale ri-



Ruggero Zangrandi

cerca venne fuori la sua opera più nota e contestata, *Il lungo viaggio. Contributo alla storia di una generazione*, pubblicata nel '47, poi ampliata col titolo *Il lungo viaggio attraverso il fascismo* nel '62.

Se i giudizi di Zangrandi erano severi e spesso animosi, altrettanto severamente fu giudicato lui, sia da destra che da sinistra. *Il lungo viaggio*, poco più di centocinquanta pagine scritte di gara, era già pronto nella tarda primavera del '46. Il volumetto andò in stampa da Einaudi e divenne subito introvabile fra mille polemiche. Franco Fortini pubblicò un bellissimo articolo sull'"Avanti!", ma negli ambienti del Partito comunista il libro zangrandiano destò più malumori che approvazioni. Il più ostile fu Mario Alicata, allora direttore dell'"Unità", oltre che deputato e dirigente del Pci, che si adoperò affinché l'editore ritirasse dalle librerie il volume e comunque non lo ristampasse. E così fu. Non ci furono ristampe della prima edizione e le copie in circolazione vennero ritirate. Ma a raddoppiare gli animi in casa comunista ci pensò Palmiro Togliatti, che, fra le sorprese generali all'interno del partito, firmò una positiva recensione su "Rinascita". Fu una boccata d'ossigeno per Zangrandi, che la interpretò come una specie di sanatoria accordatagli dal Partito comunista. Si sbagliava, perché l'opera continuò a essere ignorata dall'organo di informazione ufficiale del Pci e solo a distanza di un anno l'"Unità" se ne occupò. L'articolo lo fece Antonio Meocci, un altro

ex fascista, e non poteva certo dirsi benevolo, ma non tutto era farina del suo sacco, perché, come poi seppe Zangrandi, ci aveva messo le mani Pietro Ingrao per fare le necessarie correzioni. Quando, poi, si pubblicò la seconda edizione del *Lungo viaggio* (il volume ora contava ben 741 pagine) fu accompagnata da un'ondata di recensioni: affermative alcune, a cominciare da quella di Carlo Bo su "L'Europeo", negative molte altre o comunque piene di riserve. Indro Montanelli, Paolo Maselli ed Enrico Mattei, chiamati direttamente in causa per i loro compromettenti articoli scritti durante il fascismo, ne parlarono male. Guido Piovene pubblicò *La coda di paglia* in risposta alle dure critiche di Zangrandi, che aveva citato suoi articoli fascisti.

I ministri accademici di libro non incrociarono neppure a spararmi veleni sulla militanza politica di Zangrandi negli anni del regime. Certe appesanti rivelazioni si prestavano a strumentalizzazioni politiche e lo sapeva a proprie spese Aldo Moro, segretario della Democrazia cristiana nel '60, già oggetto di una violenta campagna missina secondo la quale egli aveva preso parte ai Littoriali dell'arte e della cultura durante il fascismo. Per far capire quanto imbarazzo creava a quel tempo una cosa del genere, basti dire che Moro, quasi con vergogna dovette ammettere di essersi iscritto al Guf per poter frequentare l'università. Lo statista, però, non fece questa ammissione in sede parlamentare, dopo una formale accusa alla Camera. Ne diede notizia il giornale del suo partito come se per questo peccato di gioventù fosse stato scoperto con le mani nella marmellata. Bastava davvero così poco per offuscare la sincera fede democratica di Aldo Moro, che, fra l'altro, all'epoca, era dirigente della Fuci, una delle organizzazioni meno ligie al fascismo? No di certo. Eppure, la "scoperta" di un qualche rapporto con il ventennio nero poteva gettare ombre inquietanti su spezzate carriere di antifascisti.

Il che spiega perché fu di nuovo accolta con ostilità la seconda edizione del *Lungo viaggio* zangrandiano. Da Giancarlo Pajetta a Pietro Secchia, da Giorgio Amendola a Mario Alicata, autorevoli esponenti della dirigenza del Partito comunista, lo criticarono sia pure con sfumature e toni diversi. Il più cauto, ancora una volta, fu Palmiro Togliatti, che ne scrisse bene su "Rinascita". Alla base di tanto accanimento antizangrandiano stavano gli stessi motivi per cui Aldo Moro si era sentito umiliato per la questione dei Littoriali. Un Alicata e un Ingrao avevano anche loro la brava "macchia nera" da nascondere. Fanno da fascista di sinistra del gruppo zangrandiano al tempo delle riviste dirette dal figlio del duce nella prima metà degli anni Trenta (ma pure sulla "Gazzetta" di Messina egli andava pubblicando ancora nel '36 articoli in linea col regime); l'altro da vincere, appena riciclavene, della prima edizione del fascismo premio "Poeti del tempo di Mussolini" a Bagni di Lucca nel '38.

L'amarezza dell'autore non fu causata solo dagli attacchi politici e personali, ma anche dagli strascichi giudiziari che il *Lungo viaggio* si portò dietro. Zangrandi ebbe una condanna a otto mesi e quindici giorni di reclusione per aver diffamato Alberto Giannini, ex direttore del "Merlo" e del "Becco giallo", e fu costretto a scusarsi pubblicamente con Vittorio Corbo per un'erronea citazione del suo nome a proposito di un articolo di intonazione razzista. Il tempo, tuttavia, avrebbe dato ragione a Ruggero Zangrandi. *Il lungo viaggio attraverso il fascismo* si può ormai considerare un classico della saggistica sul fascismo, che, come ha opportunamente scritto Giovanni Belardelli sul "Corriere della Sera", spiega come e perché una generazione di giovani, delusa dal regime, finì per passare dall'altra parte della barricata.

Sergio Palumbo